

MEDUSA FILM
presenta

la prima cosa bella

un film di
PAOLO VIRZÌ



VALERIO
MASTANDREA

STEFANIA
SANDRELLI

CLAUDIA
PANDOLFI

MICAELA
RAMAZZOTTI

DAL 15 GENNAIO AL CINEMA

MICHELE ANGELO



yahoo.it/laprimacosabella



scheda tecnica

durata: 116 MINUTI

nazionalità: ITALIA

anno: 2010

regia: PAOLO VIRZÌ

sceneggiatura: FRANCESCO BRUNI
FRANCESCO PICCOLO
PAOLO VIRZÌ

fotografia: NICOLA PECORINI

montaggio: SIMONE MANETTI

scenografia: TONINO ZERA

costumi: GABRIELLA PESCUCCI

trucco: MASSIMO GATTABRUSI

musica: CARLO VIRZÌ

produzione: MARCO COHEN
FABRIZIO DONVITO
BENEDETTO HABIB
GABRIELE MUCCINO
CARLO VIRZÌ

interpreti: VALERIO MASTANDREA BRUNO MICHELUCCI – 2009
MICAELA RAMAZZOTTI ANNA NIGIOTTI IN MICHELUCCI – 1970/80
STEFANIA SANDRELLI ANNA NIGIOTTI IN MICHELUCCI – 2009
CLAUDIA PANDOLFI VALERIA MICHELUCCI – 2009
MARCO MESSERI IL NESI
AURORA FRASCA VALERIA MICHELUCCI - 1970
GIACOMO BIBBIANI BRUNO MICHELUCCI -1970
GIULIA BURGALASSI VALERIA MICHELUCCI - 1980
FRANCESCO RAPALINO BRUNO MICHELUCCI - 1980
ISABELLA CECCHI ZIA LEDA NIGIOTTI
SERGIO ALBELLI MARIO MICHELUCCI
FABRIZIA SACCHI SANDRA
DARIO BALLANTINI AVVOCATO CENERINI 1970/1980
PAOLO RUFFINI CRISTIANO CENERINI

la parola ai protagonisti

Paolo, quanto c'è di autobiografico in questo film?

Paolo Virzi: *Come sempre si pesca dal proprio vissuto, la storia si nutre di qualcosa di autentico. Ci siamo resi tutti conto, una volta visto il film, che conteneva anche un desiderio di fare pace con la vita: in un momento che è di sfiducia, di esilio, si vuole ritornare a una patria, a un luogo caro da cui ripartire. Rimane comunque un'invenzione romanzesca, io non sono Bruno anche se ho cercato di farlo assomigliare a me imbruttendolo, facendogli perdere i capelli, e Stefania e Micaela non sono mia mamma: è un mescolarsi di vita e racconto.*

Il film è molto corale, vi si intrecciano tante storie. E' stato difficile mettere insieme tutte queste diverse personalità?

Paolo Virzi: *Non è stato per nulla difficile, perché si tratta in tutti i casi di attori di grande talento. Abbiamo avuto qualche difficoltà solo nel trovare la somiglianza con gli interpreti più giovani, ma anche in questo caso mi sono giovato di una squadra che è abituata alle mie richieste. E' stata una festa, io non ho mai dovuto fare la voce grossa, abbiamo riso tantissimo. Ad esempio nella scena finale con Anna, nella quale si accomiata con i figli Bruno e Valeria: ci eravamo detti di farla molto allegra, come se Anna fosse ubriaca, e infatti io e Stefania ci siamo ubriacati davvero. A me però è presa la sbornia triste, mentre Stefania non smetteva più di ridere.*

Micaela e Stefania, come siete riuscite a creare una così grande empatia tra le vostre versioni del personaggio?

Micaela Ramazzotti: *Io ho cercato di assorbire certi modi di fare di Stefania dai suoi capolavori, sia quelli degli anni Sessanta, come Sedotta e abbandonata, che quelli degli anni Ottanta, come Mignon è partita, ed è stato anche un piacere rivederla in quelle pellicole.*

Stefania Sandrelli: *Io sono privilegiata: sono arrivata sul set subito dopo aver finito le riprese del mio lavoro da regista, per il quale ho avuto otto settimane di tempo e sono riuscita a finire proprio all'ultimo giorno, e quindi ho potuto visionare alcune scene già pronte. Ho avuto questo assunto e l'ho fatto mio, mi è stato di grande sostegno. Io sono nata a Viareggio, il cui dialetto assomiglia a quello di Livorno, ma avendo una madre pisana e un papà fiorentino il mio era un toscano del tutto diverso, piano piano però ho assorbito tutto, mi sono lasciata andare tra le braccia del mio regista preferito.*

Valerio e Claudia, voi come vi siete avvicinati ai vostri personaggi?

Claudia Pandolfi: *A me Paolo ha sempre strizzato l'occhio, abbiamo sempre avuto una grande complicità. Ci siamo incontrati dieci anni fa per Ovosodo, e lì c'è stato il mio primo incontro anche con il livornese, che per un romano è un dialetto molto affascinante, anche se mi dovevo scrivere la fonetica sul copione per non sbagliare. Paolo mi ha detto che c'era un po' di me nella penna che scriveva la sceneggiatura e il personaggio di Valeria, e questo oltre a lusingarmi mi ha acceso dei flashback. Mi sono lasciata guidare in questo personaggio dolce e affettuoso, e ho visto i lavori di Aurora Frasca, la bambina che mi interpreta negli anni Settanta, perché questo ruolo implica anche il tornare a quello che si è stato.*

Valerio Mastandrea: *Non posso che confermare quanto detto da Claudia. Io però non mi sono scritto la pronuncia sul copione, preferivo farmi prendere in giro.*

Perché questa esigenza di un ritorno al passato? E cosa significa tornare a casa?

Paolo Virzi: *Non volevo fare un film nostalgico, la nostalgia non è un sentimento che mi affascina. Ho sentito che il film è stato anche definito "l'Amarcord livornese", ma non è appropriato: innanzi tutto perché Amarcord è un capolavoro assoluto, e poi lì c'era il confronto con un passato conflittuale, qui c'è soprattutto il presente. Il passato non è raccontato in maniera elegiaca, il punto sono l'incanto e l'innocenza di una madre, magari sciagurata ma anche eversiva. E' un omaggio alla forza e alla follia di certe donne, una storia d'amore tra una madre e i suoi figli, uniti, feriti e poi separati, ma che si danno coraggio a vicenda. Tornare a Livorno è cercare quella patria perduta, come diceva Giuseppe Verdi nel Nabucco, quando ci si sente senza fiducia.*

Questo film è un po' l'anti-Avatar, emblema dello scontro tra cinema italiano e colossal?

Paolo Virzi: *Innanzitutto andrò anch'io a vedere Avatar, che mi dicono sia anche politicamente corretto, antimilitarista, e quindi non soltanto tecnologia. Anche Titanic mi era piaciuto molto, soprattutto per la storia d'amore con il conflitto di classe. Io sono contento che ci sia un'offerta multipla al cinema, che si possa scegliere anche un film sullo struggimento della famiglia Michelucci, come sappiamo fare in Italia, visto che sul 3d siamo meno dotati. Pensavamo, scherzando, di fare qualche copia in 3d anche noi, magari in questo modo i capelli di Mastandrea sembrerebbero un po' più voluminosi.*

Valerio, come hai lavorato sul tuo personaggio?

Valerio Mastandrea: *Io ho lavorato bene, io lavoro sempre bene... Lavorare con Paolo e i suoi sceneggiatori in questi enormi circhi, pieni di comparse, di gente, è la particolarità del loro cinema. I nostri incontri sono sempre impulsivi, ma si esce sempre felici, e ci si vuole sempre abba-*

stanza bene. Abbiamo anche girato delle scene molto lunghe, impostate teatralmente, e in una sequenza di otto-nove attori tutti erano sempre concentrati sull'ultimo che doveva dire la battuta, perché se sbagliava lui dovevamo buttare tutto.

Nel film si legge un omaggio ai maestri degli anni Settanta. Potrebbe essere una sorta di *Io la conoscevo bene* di Pietrangeli, che racconta la vita della protagonista tra un film e l'altro?

Stefania Sandrelli: *Sì, è vero, e poi la particolarità di questo personaggio è che mi corrisponde, ed è anche il genere che prediligo, quello in cui non si fa in tempo a piangere che si ride, e viceversa. Questa è una prerogativa della commedia all'italiana di serie A, impreziosita poi da attori bravissimi, e anche se non interagisci con tutti li avverti, creano un sottofondo in cui è facile lasciarsi andare. E' stato difficile entrare nel film per motivi pratici, ma poi è stato un sogno.*

Francesco Bruni: *I modelli degli anni Settanta sono nel nostro DNA, magari ci accostiamo di più a Scola che non a Monicelli. Ci è piaciuto molto giocare su livelli temporali diversi, ci siamo divertiti a fare salti narrativi. Nonostante sia il nostro film più commovente, è anche quello più ottimista, mentre nel passato è stato il contrario, nascondevamo il pessimismo sotto al divertimento. E' stato bello, e anche difficile, raccontare la speranza e la voglia di vivere.*

Valerio, quanto è vicino il tuo personaggio a quello di *Non pensarci* di Zanasi?

Valerio Mastandrea: *Poco, perché ci ho fatto attenzione. Ho cercato di usare qui tutto il resto, quello che mi era rimasto. In effetti sono due film che, con un codice diverso, parlano d'amore in maniera originale: questo film è una grande storia d'amore, di quelle difficili da dire; ognuno poi parla per sé, ma in trentotto anni io ho detto "ti voglio bene" a mia madre solo due volte.*

Paolo, mesi fa avevi parlato dell'importanza di una distribuzione alternativa per arginare la pirateria. Per questo film avete preparato qualcosa?

Paolo Virzi: *Intanto stiamo cercando di piratare Avatar! A parte gli scherzi, il tema della banda larga, del digitale va affrontato in maniera creativa, mi piacerebbe per esempio avere un grande database di film, che includa anche quelli ormai difficili da recuperare, e sarebbe già una maniera buona di fare concorrenza. L'esperienza di un film guardato in sala è comunque imparagonabile*

Marco Messeri, come si è trovato a chiudere il film?

Marco Messeri: *E' stato importantissimo per me tornare a Livorno, era una storia che sentivo, e quando l'ho letta ho pensato che quel ruolo dovevo farlo per forza io. Sono stato un periodo den-*

tro la città, l'ho girata in Vespa, sono andato al cimitero a vedere le mie zie morte. Sono stati bei giorni di vita che devo a questi diabolici autori, che hanno scritto una storia universale, di strazio di cuori che fanno scintille l'uno contro l'altro. Con Stefania ero già stato sposato in precedenza, e anche allora era morta e si chiamava Anna, quindi ...

Gabriella Pescucci, come si è orientata nella scelta dei costumi?

Gabriella Pescucci: *Innanzitutto è stato un piacere lavorare con così tanti attori, e poi sono stata aiutata dal passaggio degli anni nel corso della vicenda. E' stato un film di gruppo, c'è stata tanta armonia e divertimento. E' un film positivo, sugli affetti.*

E per quanto riguarda la politica?

Paolo Virzi: *Per tutta la vita davanti ho letto un articolo sul Venerdì di Repubblica, molto lusinghiero, cosa di cui ringrazio, che si intitolava "Stavolta non parlo di politica", ma in realtà a me la politica interessa in quanto cittadino e non di più. Non ho mai nascosto le mie simpatie, sono per il ricambio generazionale e sono vicino a chi lo auspica. Nei miei film ci sono semplicemente osservazioni sulla società, ma di politica non so cosa dire, ne sono appassionato solo come testimone.*

Paolo Ruffini, la tua esperienza quale è stata?

Paolo Ruffini: *A Livorno c'è praticamente una statua di Virzi, visto che fa lavorare mezza città... Per chi è di Livorno, fare un film di Virzi è una cosa normale, ma standone fuori ti rendi conto che in realtà hai fatto un film di un grande autore.*

Recensioni

Paolo Mereghetti Il Corriere della Sera

Come il protagonista del suo ultimo film, il professore di lettere Bruno Michelucci (un superbo Valerio Mastandrea), anche Paolo Virzi è scappato dalla natia Livorno. E come Bruno, anche Virzi ha finito per «doverci» tornare. Nella finzione cinematografica, Bruno lo fa - decisamente contro voglia - per accorrere al capezzale della madre in fin di vita; nella realtà si può immaginare che Virzi, dopo tanti anni di «esilio» romano, abbia finito per sentirsi in dovere di fare i conti con una città che è molto più di una semplice referenza anagrafica e che rappresenta quelle radici affettive, culturali e comportamentali da cui non sempre è facile staccarsi. Ma nel film questi due piani si intrecciano strettissimamente e la storia di una madre che ha vissuto intensamente la propria esistenza e che forse per questo «ha rovinato la vita» ai figli diventa inevitabilmente il ritratto di una città che rischia di «divorare» i suoi figli, che li spinge alla fuga e che però non si può fare a meno di amare e portare

nel cuore. Ecco, il fascino e la bellezza di *La prima cosa bella* è proprio in questa doppia lettura, nella «confusione» tra due livelli, quello puramente narrativo e quello più sottilmente autobiografico, capace da una parte di rendere più autentica la storia di Bruno, di sua sorella Valeria e della loro madre Anna (la Sandrelli oggi, Micaela Ramazzotti negli anni Settanta), e dall'altra di rendere più intriganti i conti esistenziali che Virzì ha deciso di fare con le proprie radici. «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via», scriveva Pavese e questa frase può dire tante cose del rapporto di odio-amore che i livornesi hanno con la propria terra. Anche, in fondo, del bisogno di tornarci dopo esserne scappato, proprio come fa Bruno e come fa Virzì, che non a caso ha messo questa citazione in exergo del documentario - girato in parallelo con il film - sul cantautore livornese Bobo Rondelli (geniale, maledetto e sommamente egoista e autodistruttivo, come pare siano i veri livornesi), omaggiato nel film con il ruolo del timido proprietario del negozio di articoli di mare. Come tutti innamorato di Anna (e di Livorno). Il film è costruito da un continuo alternarsi di presente e passato, di ricordi e di sorprese che costringe i due figli - lui fuggito a Milano, lei rimasta a Livorno - a fare i conti non tanto con l'inesauribile vitalità della madre Anna, malata terminale che sembra a tratti «immortale» talmente resiste agli assalti del male, quanto con il legame affettivo che li lega a lei (e alla loro città). Non a caso le peripezie che fratello e sorella devono sopportare hanno l'esuberanza - e l'ingenuità - della madre come causa immediata, ma la piccineria e l'egoismo dell'ambiente cittadino come vera e profonda spiegazione. Ecco allora le scenette dell'elezione della mamma più bella ai popolari Bagni Pancaldi nel 1971, la gelosia del marito che scaccia la moglie da casa, la fugace carriera cinematografica (fa la comparsa a Castiglioncello sul set di *La moglie del prete*), l'incontro con il generoso avvocato Cenerini e l'amore silenzioso del vicino Nesi. Tutto questo lo spettatore lo scopre attraverso i ricordi di Bruno, costretto a fare i conti con una mamma non certo rassegnata alla propria malattia, vitale e travolgente come sempre, capace di fuggire dall'ospedale per commuoversi ancora una volta al cinema e sempre pronta a cantare una canzoncina consolatoria con i figli, come quella che dà il titolo al film. Anche nei momenti meno indicati. Sceneggiatore insieme a Francesco Bruni e Francesco Piccolo, Virzì costruisce il suo film come la più tradizionale delle commedie all'italiana (adattate ai nostri giorni), alternando lacrime e sorrisi, ironia e malinconia, graffi e carezze, sfruttando la forza di un cast come sempre ottimo. Ma vale anche la pena di riflettere sul fatto che quest'anno, praticamente in contemporanea, tre registi diversissimi tra loro ma vicini anagraficamente come Tornatore, Rubini e Virzì abbiano sentito il bisogno di fare i conti con il proprio passato, tornando a confrontarsi con le radici che avevano cercato di «dimenticare». Ognuno in modi diversi - *Baaria* in maniera più «politica», *L'uomo in nero* con un approccio più «psicologico», *La prima cosa bella* nelle forme più «tradizionali» della commedia - ma tutti e tre con la consapevolezza che non si può cancellare la propria Storia. Anche se è una storia che rischia di rovinarci la vita.

Valerio Caprara Il Mattino

La prima cosa bella si colloca subito tra i grandi film della stagione perché gioca di classe con i meccanismi della memoria personale e collettiva: al centro dell'amarcord di Paolo Virzì c'è un ritratto femminile degno della commedia all'italiana dei Monicelli o Pietrangeli, ma anche il connesso rapporto con la propria terra di un moderno Ulisse raramente è stato colto con analoghi pudore e pienezza. Che Virzì sia un fuoriserie non lo avevamo mai dubitato, ma questo film ribadisce l'efficacia del suo dominio creativo su una materia tutt'altro che agevole. Riassumere la trama fa, infatti, correre il rischio di scendere nella retorica della nostalgia: l'insegnante Bruno (il sempre più bravo Mastandrea), da anni riparato a Milano, torna chiamato dalla sorella Valeria nella natia Livorno per assistere la madre morente Anna. In preda ai più frastornanti sentimenti di amore-odio, il protagonista sarà costretto in pochi giorni a fare i conti con le spigolose e perturbanti prerogative della città e della donna che hanno plasmato la sua personalità in crisi. Il film viaggia, così, sul filo del turnover tra passato e presente privilegiando la giovane Anna meravigliosamente interpretata da Michaela Ramazzotti: allegra, ingenua, curiosa, sensuale, incoronata miss ai bagni popolari nell'estate '71, cacciata di casa dal marito e attratta fugacemente da un'improbabile carriera d'attrice, coinvolge Bruno e Valeria sia da bambini che da adolescenti in un turbinio di sentimenti che vanno dall'attaccamento morboso, alla gelosia, all'ammirazione e alla vergogna. Ritenuta sventata e promiscua dalla meschina comunità, Anna rivive nell'occhio del regista grazie a una messe di preziosi micro-dettagli che non hanno bisogno di morale o di sociologia; e il bello è che gli stati d'animo davvero rimbalzano nel tempo, via via fissati da un bagliore dello sguardo dei personaggi, un particolare della scenografia, un'inflessione dell'insolente dialetto labronico, una scritta sui muri, una citazione del poeta prediletto, una scintilla di cult-movie americano, un amplesso pomeridiano, una canzone del repertorio italiano in auge a «Canzonissima». Sfiando la ridondanza solo nell'ultimo atto, che avremmo preferito più affilato e secco, Virzì tocca numerosi diapason emotivi (cogliendo per esempio la tremenda sensazione di quando un figlio s'accorge di colpo che il genitore è diventato più «piccolo» di lui) senza derogare dal suo arguto e affabile passo.

Paolo D'Agostini La Repubblica

Rinunciando ai richiami sociali e alle suggestioni ideologiche Paolo Virzì fa il suo amarcord livornese e familiare, la sua autobiografia giovanile per interposti personaggi (proprio come Tornatore ha fatto in *Baaria*, come Rubini nella sua Puglia, come Placido nel "suo" Sessantotto). Virzì lo fa attraverso una storia corale che dura quarant'anni. Con al centro Bruno, infelice introverso irrealizzato, che è fuggito via dalla ridondanza, dall'esuberanza, dalla contagiosa voglia di vivere di Anna. Sua madre. Dalla quale torna quando lei (non più Ramazzotti ma Sandrelli) è in fin di vita. Divertente e commovente, amaro e fiducioso. C'è tutto.

Gian Luigi Rondi Il Tempo

Viva il cinema italiano! Peppuccio Tornatore, Carlo Verdone e Paolo Virzì hanno realizzato in questa stagione i film più importanti delle loro pur già tanto fortunate carriere. Oggi, per riuscirci, Paolo Virzì, con *La prima cosa bella*, in uscita a giorni nelle sale, è tornato nella sua Livorno, come ai tempi di *Ovosodo*, e ci ha detto di due fratelli, Bruno e Valeria, e di una madre, Anna, che ci fa incontrare dagli anni Settanta, alternando nel racconto il presente con i momenti che lo seguono o lo precedono non dicendoci subito con una fertilissima trovata narrativa, che al centro c'è sempre quel terzetto, lasciando invece che, a parte l'indicazione, in ogni epoca, degli stessi nomi, alla scoperta si arrivi a poco a poco, senza mai che nascano ambiguità o momenti oscuri, favorendo anzi, su tutta l'azione, l'insorgere di atmosfere se non proprio misteriose certo in più risvolti sospese. Con la possibilità che i climi, anche quando li accendono la commedia o la cronaca, semplice, inclinino decisamente verso il dramma. Una madre e due fratelli, dunque, a tratti con un padre in contrasto con la moglie che vede frivola e sospetta infedele, non di rado a ragione. Poi la morte di questi, i bambini cresciuti, Valeria con la propria vita, sempre a fianco della madre, Bruno, andato invece lontano, solo di ritorno quando la sorella sarà costretta a informarlo che la madre è morente in ospedale. Una madre, però, che, nonostante la situazione, non ha perso il fuoco, tanto che, presenti i figli si sposerà con un antico spasimante e che, con questo ultimo gesto, porterà, tra le lacrime già pronte, l'ombra gentile di un sorriso, Allegrìa e pianti, questi secondi prevalendo in un finale in cui Virzì, sia pure con misura, privilegia la commozone. Vincendo come narratore ma riuscendo a dominare le sue immagini anche con una maturata vitalità di stile. Riflessa poi nell'interpretazione di tutti. Bruno adulto è Valerio Mastandrea, con sobria intensità, Valeria, a quella stessa età, è Claudia Pandolfi, nelle vesti della madre alla fine c'è, con autorità quasi tenera, Stefania Sandrelli, mentre, a lei da giovane da volto, con incisività, Micaela Ramazzotti. Un quartetto tra i migliori che si sia imposto di recente sui nostri schermi.

Davide Turrini Liberazione

Io la conoscevo bene. Paolo Virzì sa amabilmente bleffare fin dai primi trenta-quaranta minuti de *La prima cosa bella*. Il ritratto di signorinella sognante, semplice e allegra, due bambini, marito irascibile, innocui amanti sparsi, qualche ricco squalo che la vuol far sfondare nel mondo del cinema, è quello di un carattere, di una figura ricorrente, di un archetipo del cinema italiano alla Antonio Pietrangeli o alla Valerio Zurlini. Un gioco al rimpiazzino con le memorie più da spettatore innamorato che da cinefilo incallito, condito con una sfumatura di commedia amara alla Risi. Ecco servita anima e corpo di Anna Nigiotti in Michelucci scappare scapicollandosi tra le vie di una Livorno primi anni '70, coi bimbi presi al volo per mano dopo l'ennesima lite col marito maresciallo (un mirabile Sergio Albelli, metodo Stanislavskij). Attenzione però: il personaggio di Anna è l'elemento centrale di un film corale, in divenire, mischiato di continuo come un mazzo di carte da gioco color amaranto livornese,

dove la gioiosa madre, sbarazzina in accoppiamenti e sentimenti, è punto centrale da cui si irradia una delicata forza centrifuga. Gli occhi larghi e profondi dell'Anna giovane e meno giovane, dentro i quali palpitano dolcezza, amore, passionalità, celano involontariamente anche irrequietezza e blocco psicologico dei figli Valeria e Bruno: l'una non proprio soddisfatta degli affetti familiari cercatasi fin da diciottenne, l'altro fuggito giovane dalla dolorosa Livorno della sua infanzia e adolescenza. Attorno a loro, alla loro crescita, al loro farsi adulti, al continuo riassetarsi di equilibri madre-figli, padre-figlio, fratello-sorella, c'è anche tutta la sommersa bellezza e profondità di scrittura de *La prima cosa bella*. Un film orchestrato su mezzi toni recitativi, caratterizzazioni autentiche e mai nostalgiche di identità e luoghi (l'incredibile ricostruzione del negozio Manson Sport, immaginario urbano-commerciale oggi assolutamente perduto) e una regia sempre un passo indietro rispetto alla frenesia, al vociare volgare di personaggi che si trovano in perenne, trattenuto, conflitto. Nel continuo andirivieni tra anni '70-'80 e 2009, Virzì centra, senza retorica riverenza, un paio di sequenze da vecchio commediante all'italiana: la festa a casa degli aristocratici (con dialogo comico sulle Tofane, gag della bimba sboccata con governante francese, l'alto/basso camerieri-padroni che ricorda il corrosivo Altman di *Gosford park*) e il sottofinale brulicante di risa, pianti e anime pigiate in pochi centimetri quadrati. *La prima cosa bella* rasserena lo spirito, cancella ogni parvenza di perfidia e invidia dei personaggi, avvolge e culla gli spettatori con le carezze e gli abbracci materni di Anna. Marco Risi interpreta fugacemente papà Dino.

Paola Casella Europa

Se è vero, come sostiene Pedro Almodovar, che gli effetti speciali per noi europei sono le emozioni, il cinema italiano non poteva contrapporre un film più adatto allo strapotere computer generated di *Avatar* de *La prima cosa bella* di Paolo Virzì, che di emozioni tracima, e che nonostante (o forse proprio per) il sovraffollamento e le esagerazioni tipiche della personalità vulcanica e sentimentale del suo regista, è vitale quanto la foresta di Pandora nel kolossal di James Cameron. La sgarrupata storia della famiglia Michelucci dagli anni Settanta al presente non è la solita operazione nostalgia, o la solita sitcom televisiva, cui il nostro cinema ci sta purtroppo abituando, ma una sorta di romanzo picaresco girato da un regista che con la macchina da presa ci sa fare senza continuamente sbattercelo in faccia (ad esempio sono innumerevoli i lunghi piani sequenza, ma sfido un non addetto ai lavori ad accorgersene) e che ha sempre dato priorità alla sceneggiatura, come si conviene ad un ex alunno di Furio Scarpelli, metà del duo Age-Scarpelli, che ha reso grande la commedia all'italiana. In quel solco si inserisce, con umiltà, anche *La prima cosa bella* perché, come dice Stefania Sandrelli, che nel film ha il ruolo di Anna Michelucci da anziana, «non si fa in tempo a piangere che già si ride, non si fa in tempo a ridere che già si piange». Anna è l'anima (e la deliziosa carne) della storia: una donna estremamente vitale e sensuale, bellissima a tutte le età e irresistibilmente seducente, una di quelle che i guai sembrano attirarli con la calamita, semplicemente

perché tengono gli uomini in pugno, e questo a molti uomini non piace. Una donna bambina priva di schermi e di difese, naif fino all'autolesionismo, incapace di agire per calcolo, e però a modo suo piena di risorse, sempre capace di riamarsi e riprendere il cammino. Dato che nella terza età viene interpretata dalla Sandrelli, il richiamo a lo la conoscevo bene di Antonio Pietrangeli è immediato: stesso tipo di donna, stesse atmosfere, stessa scanzonata malinconia. Manca la cattiveria, e la critica sociale pungente: infatti Francesco Piccolo dice che «questo film si ispira più a Scola che a Monicelli, ed è il più ottimista che abbiamo scritto: vuole dare una parola di speranza, essere una dichiarazione di voglia di vivere». Sicuramente è il film più positivo di Paolo Virzì, specializzato nel raccontare quelle «ovasode che non vanno né in su né in giù». Se consideriamo che il suo precedente *Tutta la vita davanti*, era un desolante e surreale exposé della vita in un call center e, per estensione, del dramma del lavoro "flessibile" in Italia, *La prima cosa bella*, che abbandona il sociale e il politico per concentrarsi sugli affetti domestici, risponde bene sia al miglioramento nello status personale (Virzì pare avere trovato la felicità coniugale con Micaela Ramazzotti, in attesa del loro primo figlio, che in questo film interpreta Anna da giovane in modo assai convincente, evocando la Sandrelli senza mai farne un'imitazione) che a un'esigenza collettiva degli italiani: quella di ridere e piangere insieme di una storia di irriducibilità di fronte alle avversità che ci circondano, con un messaggio di resistenza umana che, guarda caso, arriva da una donna e una madre. Per contro il messaggio pessimista, autolesionista e tristemente onanistico viene affidato interamente da un uomo, Valerio Mastandrea, che interpreta Bruno, il figlio maschio di Anna, aggiungendo molte sfumature al suo solito sfigato depresso (e anche il bambino che lo interpreta da piccolo, Giacomo Bibiani, è bravissimo): soprattutto la tenerezza e l'impaccio nel gestire, come ha detto l'attore, «una grande storia d'amore difficile da dire, da riconoscere e da accettare: quella tra un figlio e una madre». Al resto del cast, ottimo e abbondante come il rancio de *La grande guerra*, spiccano Claudia Pandolfi nel ruolo della sorella Valeria (un'altra donna che si rifiuta di cedere al pessimismo), Paolo Ruffini, irriconoscibile nei panni di Cristiano (ma quanto somiglia al Dustin Hoffman de *Il laureato?*), Sergio Albelli in quelli del marito di Anna e soprattutto Marco Messeri, il vicino di casa, che ogni volta che va via dallo schermo ti fa venire voglia di dire: «Torna!! ». E poi c'è Livorno, «il luogo caro da cui partire», struggente madeleine della provincia italiana.

Maurizio Porro Il Corriere della Sera

Anche la bellissima commedia italiana di Virzì parte dal doppio come *Avatar*, giacché tutti abbiamo un registro affettivo binario che s'incontra col Tempo. La storia a zig zag tra ieri e oggi, odio amore, sorrisi e malinconia, di un uomo che torna a Livorno a trovare la madre malata (ma d'allegria e di vita) rispecchia una fetta di Storia mixata coi sentimenti. In tre dimensioni, certo: verità, introspezione, allegria. Il cast magico: per una Sandrelli pallida si può delirare. Voto 8,5

Luigi Pains Il Sole-24 Ore

Nostalgia canaglia. La gioventù la passa, la mamma muore, resta... Già, che cosa resta Bruno, professore di lettere in un istituto alberghiero, da molti anni assente dalla natia Livorno? Un pugno di mosche, ecco quello che resta al protagonista di *La prima cosa bella*: il film di Paolo Virzì inizia mettendo in scena un uomo in crisi, insoddisfatto della vita che fa, roso da un malessere che non l'abbandona mai. Tutto ha avuto origine in un'infanzia perlomeno strana, in compagnia di una mamma tanto bella quanto svitata, un po' ingenua e un po' infomane, innamoratissima dei figli (Bruno ha una dolce sorellina) ma incapace di tenerli al riparo dal turbinio della sua vita sentimentale. E quando la mamma si ammala gravemente, arriva il momento (controvoglia) di fare ritorno nella città toscana, al suo capezzale. Il passato ritorna, i ricordi sono agri, ma qua e là con un pizzico di dolce. Canzoni del tempo che fu, occasioni perdute, fughe nella notte sotto la pioggia. Tra lacrime e risate, cercando di ridare un senso alla vita.

Alessio Guzzano City

La simpatica Micaela Ramazzotti è povera ma bella, in fuga da un marito geloso (ma simpatico), sempre sedotta da chi la paragona ad Ava Gardner e poi l'abbandona a nuove avventure. Portata per sogni, sesso e a qualche (simpatico) triangolo nella Livorno anni '70 e sul litorale, all'epoca via maestra della commedia all'italiana. Provinciale nazionalpopolare, da giovane fa la comparsa con Mastroianni, poi amerà i tronisti invecchiando in una strepitosa Stefania Sandrelli, vitalissima malata terminale ultrasimpatica. E' stata una donna facile, «moderna» la definisce la sorella rancorosa (ma simpatica alla fine). I suoi adorati figli hanno sempre visto tutto. Troppo. Valerio Mastandrea è fuggito a Milano: un simpatico anaffettivo. Claudia Pandolfi, simpaticamente rabbiosa, ha sposato il primo tonto simpatico che le desse sicurezza. Si riuniscono per superare traumi e ricordi celebrando nozze e funerali. E per intonare un'ultima volta insieme Nicola di Bari. La sentite questa voce? Chi canta è Virzì, che in questa grande immensità simpatica vede il ritratto di un'Italia semplice che è più trasognata memoria che Toscana di 40 anni fa. Ma il suo amarcord è ben realizzato: diverte e commuove. Nessuno gli ricordi che in *Ovosodo* sentenziò che «solo gli stronzi sono sempre simpatici».

Maurizio Cabona Il Giornale

Livorno, i livornesi e le canzoni d'epoca sono la particolarità de *La prima cosa bella* di Paolo Virzì, che contrasta felicemente coi film italiani ambientati qui o là per usufruire dei finanziamenti di questa o quella Film Commission. Jean Renoir diceva che, a toccare i cuori, è la storia che possa svolgersi in un solo posto. Ciò spiega che si possa ridere e piangere con *La prima cosa bella*, titolo preso dal motivo di grande successo che Nicola Di Bari cantava quando cominciano i fatti: l'estate 1971. Due bambini sono coinvolti nella cacciata di casa della madre, più perché civetta che perché fumatrice,

da parte del padre carabiniere. Il povero trio vaga per anni, secondo l'ospitalità offerta alla donna, più che ai bambini. Poi il figlio diventa adulto e a Milano insegna italiano in un istituto tecnico. E qui lui resta, quasi tossicomane, fino all'agonia della madre fumatrice, quando la sorella gli impone il ritorno a Livorno... Virzi è per Livorno quel che Marcel Pagnol è stato e Robert Guédiguian è tuttora per Marsiglia. Descrive cioè la sua città anche in ciò che non gli piace. A priori è ostile - s'è già visto con *Ovosodo* - solo ai ricchi e qui anche a un nobile, «fascistone», nel quale s'intravede Marzio Ciano. Mastandrea e la Pandolfi somigliano ai bambini e ai ragazzi che li precedono nel ruolo, ma la Sandrelli ha un volto completamente diverso da quello della Ramazzotti. Se preso dalla storia, come è probabile, il pubblico ci passerà sopra. Paolo Ruffini, nel terzo figlio, quello «venduto», porta la bandiera dei livornesi doc.